

Una professione impossibile?

Premessa

La domanda «che cos'è la consulenza filosofica» in quanto *professione*, se, pur muovendo dal dato storico, non ci si accontenta della mera descrizione dell'esistente, implica la questione, assai più grave, relativa all'essenza stessa del *filosofico* che “aggettiva” questa forma *peculiare* di consulenza. L'aggettivazione è apparentemente *qualificativa* di un sostantivo (e di una sottesa sostanza: la “consulenza”, appunto, in generale) che sembra “gestibile” su diversi tavoli (giuridico, sociologico, economico ecc.); eppure «l'aggettivo 'filosofica' non rappresenta semplicemente un supplemento rispetto a un fenomeno dato, ma svolge un'azione attiva, concorrendo a *risignificarlo* nei suoi presupposti, oltre che nelle modalità pratiche del suo realizzarsi»¹.

Insomma: è possibile la consulenza *filosofica* come *professione*? In ultima analisi ciò che è in discussione è la possibilità di *associare* qualcosa come la *filosofia* a qualcosa come la *consulenza*. Certo, l'associazione dei due termini è un dato di fatto: la consulenza filosofica “esiste” e viene praticata. Ciò che si intende discutere, tuttavia, è il *quid iuris*, la legittimità del fatto; o, piuttosto, la legittimità (non meno decisiva) del *nome*.

La domanda è tanto più grave, in quanto, classicamente, si concepisce l'attività filosofica, in generale, come attività *gratuita*, *libera*, eminentemente autocritica e riflessiva (tale, cioè, da poter sempre di nuovo mettere in discussione i propri stessi *presupposti* e *obiettivi*); ma chi chiede una “prestazione filosofica” si aspetta che la filosofia sia una *professione*, che vi siano *titoli* e competenze che la qualificano, che vi sia una determinata *materia* su cui essa si esercita, che chi “eroga” la “prestazione filosofica” debba conseguire determinati *risultati*.

Esercitare per guadagnare o guadagnare per esercitare?

Se una professione è un'«attività esercitata in modo continuativo a scopo di *guadagno*»², allora la professione di consulente *filosofico* (ma, a ben vedere, ancor più quella di coloro che oggi sono spesso pacificamente riconosciuti *simpliciter* come *filosofi*, ossia i professori di filosofia), se intendiamo l'esercizio della filosofia in senso socratico, dunque come attività *gratuita*, appare davvero come una “professione impossibile” (come Freud diceva dell'educazione, oltre che della stessa psicoanalisi).

Eppure questa definizione di professione, caratterizzata dal fine di *lucro*, a un'analisi più approfondita, si rivela insoddisfacente.

Nella prospettiva classica (platonica e aristotelica) chi ha una certa “arte” è, per essenza, ciò che quell'arte prescrive che egli sia (calzolaio, tessitore ecc.), in quanto egli ha per scopo (di applicare bene) quella determinata arte. Se lo scopo vero di un medico, ad esempio, fosse quello di guadagnare, secondo Platone egli cesserebbe di essere medico per diventare “commerciante” o, semplicemente, «esperto nel procurarsi denaro»³. L'arte diventerebbe quella di procurarsi denaro (detta “crematistica”) e l'“essere medico” si risolverebbe in mera “apparenza”. Ed ecco che il “medico apparente” perderà ogni interesse a curare e, in opportune circostanze, potrà anche essere tentato di nuocere o, perfino, di uccidere, se questo potrà recargli qualche vantaggio (economico). Se l'arte in questione è quella del “filosofo” la corrispondente “arte apparente” sarà quella del “sofista”: questi avrà bensì il nome del “sapiente” (apparirà “sapiente”), ma il suo scopo non sarà la sapienza (a cui il suo radicale relativismo gli impedisce di credere), bensì l'*utile*.

Si dirà che la moderna *professione* differisce dall'antica *arte* proprio perché il trionfo della civiltà borghese ha fatto cadere i sapienti veli dell'ipocrisia: si riconosce correntemente che il vero scopo del professionista è quello di guadagnare, mentre la sua cosiddetta “arte” non sarebbe altro che un mezzo

1 Stefania Contesini, Roberto Frega, Carla Ruffini, Stefano Tomelleri, *Fare le cose con la filosofia. Pratiche filosofiche nella consulenza individuale e nella formazione*, Milano, Apogeo, 2005, p. 107.

2 Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il dizionario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 1995, p. 1527.

3 Cfr. Platone, *Repubblica*, I, 346a-347a.

per perseguire questo scopo. Tutte le “professioni”, in questa prospettiva, sarebbero forme della stessa “crematistica”. Weber definisce la professione «ogni specificazione, specializzazione e combinazione delle prestazioni di una persona, che costituisca per essa il fondamento di una possibilità continuativa di *approvvigionamento o di acquisizione*»⁴. In questa “moderna prospettiva”, una professione *filosofica* non potrebbe esistere, almeno se siamo d'accordo che la filosofia, in quanto tale, non possa essere (s)venduta.

Ma siamo davvero disposti ad ammettere che il medico “moderno”, che operasse per guadagnare, prima che per curare, meriterebbe davvero - anche oggi - il nome di medico? E se un medico avesse per scopo quello che tuttora (in nome di Ippocrate) giura pur sempre di avere, ossia, “banalmente”, la salute del paziente?

In realtà, quando noi, ancor oggi, diciamo che un bravo medico è un bravo professionista, alludiamo non tanto alla sua bravura nel procacciarsi denaro, quanto alla sua *competenza* come medico. Ma se le cose stanno così - con buona pace del trionfo della borghesia mercantile -, una professione dovrà essere definita non tanto come un'«attività esercitata in modo continuativo a *scopo* di *guadagno*», quanto come «un'attività esercitata in modo continuativo con *competenza*»; la quale, sostanzialmente, è la definizione classica di *arte*. Quest'attività potrà avere, legittimamente, come *effetto* e come *mezzo*, ma *non come scopo*, il guadagno necessario e sufficiente a consentire al professionista di esercitarla, liberamente, in modo continuativo.

Ecco, allora, che se esercito la filosofia liberamente, in modo continuativo, con competenza, posso essere considerato un “professionista” del campo filosofico, senza dover rinunciare alla “gratuità sostanziale” (alla “libertà”) della mia azione. Posso anche riceverne, legittimamente, un compenso, come il calzolaio e lo stesso filosofo della *pòlis* (o dell'Impero Romano), a condizione che non ne faccia essenzialmente il mio scopo, ma solo il mezzo che mi permette di continuare a svolgere il mio lavoro.

Naturalmente nulla impedisce che qualcuno eserciti una professione filosofica, restando, tuttavia, un volgare sofista. Che cosa sia filosofia “intender no la può chi no la prova”⁵. La cosa resta “velata” come il volto di Socrate, nei pressi del platano, mentre parla d'amore con Fedro⁶. La questione sembra indecidibile *dall'esterno*. Forse, davvero, dalla filosofia è inestirpabile un certo tasso di *esoterismo*. E non da oggi. Lo dicono Platone⁷ e lo dice Schelling⁸ (che sono filosofi). Lo ripete pure Walter Benjamin⁹!

Una professione senza oggetto?

Se tutto questo è vero, allora una consulenza filosofica (come una lezione universitaria di filosofia) può ben meritare un compenso in denaro senza per questo dover essere qualificata spregiativamente come “nuovissima sofistica”¹⁰. Aggirato questo scoglio non mancano, però, altri ostacoli. sulla via della “professionalizzazione” della filosofia in senso consulenziale.

Uno riguarda l'*oggetto* della consulenza filosofica.

Il *consulente*, in generale, è un «*professionista* cui si ricorre per consigli, chiarimenti, pareri su *materia* inerente alla *sua* professione»¹¹. In particolare, per l'ordinamento giuridico italiano una prestazione di lavoro intellettuale, qual è una consulenza, presuppone un contratto¹² tra due (o più) soggetti, il quale, come tale, a sua volta presuppone un *oggetto*¹³ di negoziazione. Ciò significa che un'attività come quella del consulente deve vertere su *qualcosa* di «possibile, lecito, *determinato* o determinabile»¹⁴.

Ora, però, alla domanda se ci siano *questioni filosofiche*, Wittgenstein, come è ben noto, risponderebbe di no. Una questione filosofica potrebbe sembrare: «Esiste Dio?». Ma si tratta di una questione teologica. Un'altra potrebbe sembrare: «Quale il principio di tutte le cose?». Ma si tratta di una

4 Max Weber, *Economia e società*, (1922), tr. it. Milano, Comunità, 1986, vol. I, p. 137.

5 Dante, *Rime*, XXII, v.11.

6 Cfr. Platone, *Fedro*, 236d-237a.

7 Cfr. *Lettera VII*, 341b-d.

8 Cfr. *Sui miti* (1793) in *Sämtliche Werke*, Stuttgart, Cotta, 1856-61, I, p. 418.

9 Cfr. *Premessa gnoseologica al Dramma barocco tedesco* (1928), tr. it. Einaudi, Torino, 1971, pp.3-4.

10 Cfr. Maurizio Di Bartolo, *Nuovissima sofistica. Sull'uso attuale delle “competenze” filosofiche*, in “Golem - L'indispensabile”, n. 4, 2005

11 Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il dizionario della lingua italiana*, cit., p. 427.

12 Cfr. Codice Civile, art. 2230.

13 Cfr. Codice Civile, art. 1325.

14 Codice Civile, art. 1346.

questione cosmologica. Un'altra ancora: «Che devo fare della mia vita?». Ma si tratta di una questione morale, psicologica o religiosa, a seconda del contesto in cui viene posta. Verosimilmente non ci sono tanto questioni filosofiche, quanto *modi filosofici* di porre le questioni.

La filosofia, insomma, si occupa precisamente di *tutto*. Essa, quindi, non sembra occuparsi di alcunché di «determinato o determinabile». Il rischio dello sconfinamento nei campi di altre professioni affini, dalla consulenza psicoterapeutica alla direzione spirituale, pare iscritto nel DNA della consulenza filosofica.

Una prestazione senza risultati?

Un altro problema riguarda il *risultato* di una consulenza filosofica.

Sempre secondo l'ordinamento giuridico italiano un altro requisito del contratto che lega consulente e consultante, come di ogni altro contratto, è la cosiddetta *causa*¹⁵. Ciò significa, in sostanza, che un'attività come quella del consulente deve avere una precisa *finalità*. Il cliente, infatti, si attende legittimamente qualche *risultato* dalla prestazione.

È vero che, per chi effettua una prestazione intellettuale, a differenza che per chi svolge una prestazione d'opera d'altra natura, si parla, in dottrina, di un'"obbligazione di mezzi" piuttosto che "di risultato": ciò significa che il professionista ha diritto al compenso pattuito non solo se raggiunge il risultato atteso, ma, indipendentemente dal risultato, anche se fa semplicemente il suo dovere con la dovuta diligenza. Se un medico, ad esempio, presta la propria opera con la necessaria diligenza, ma il paziente muore, gli è dovuto comunque il compenso per la prestazione erogata. Tuttavia, proprio questa distinzione tra il modo in cui le due diverse tipologie di prestazione obbligano chi le eroga, dimostra che in entrambi i casi un certo *risultato*, dipendente della caratteristica della prestazione, è atteso.

Ma un autentico dialogo filosofico, in quanto può mettere in questione anche il suo stesso *sensu*, non sembra che possa garantire alcun risultato specifico, soprattutto non il risultato *atteso*.

Il fatto che in filosofia, socraticamente, «il 'concetto' non è una risposta a una domanda, ma la domanda stessa»¹⁶, può sconcertare il consultante, venuto per risolvere problemi: il consultante, infatti, scopre, con sgomento, che «da filosofia, nel porre i problemi, non è primariamente interessata alla chiusura del problema in una risposta o *soluzione*, cioè ad una sua *utilità applicativa*, ma piuttosto ad una sua *apertura* in sempre nuove posizioni del problema stesso, cioè in una sua fecondità teoretica!»¹⁷.

Registriamo qui la *tensione* antinomica, su cui molti si sono soffermati¹⁸, tra la *domanda* del consultante e la *risposta* che dovrebbe soddisfarla. Questo scarto potrebbe costituire un vero e proprio *tradimento* dell'accordo tra consulente e consultante.

Gerd Achenbach illustra come segue questo snodo: «Nel momento in cui la filosofia si rifiuta di soddisfare il bisogno che le viene direttamente incontro, nel momento in cui essa piuttosto comincia a riflettere su questo stesso preteso bisogno per renderlo oggetto dei suoi interessi e per diminuirgli così la sua validità temporanea e limitata, la filosofia si trova in una relazione chiaramente *diverente* verso il bisogno che la richiede, rispetto a quella tipica delle *solite professioni*. [...] Invece di servire senza riserve i bisogni con i quali viene in contatto [...] è giustappunto la loro *critica approfondita*»¹⁹. «Detto altrimenti: la consulenza filosofica è una *delusione* mirata, un'*irritazione* dell'aspettativa»²⁰.

Questo "cambiare le carte in tavola" appare, in altre parole, un tratto *costitutivo* delle consulenze filosofiche, in quanto *filosofica*; tanto più che l'attività filosofica, in generale, non può essere caratterizzata che come attività eminentemente autocritica e *riflessiva* (tale, cioè, da poter sempre di nuovo mettere in discussione i propri stessi *presupposti*).

Come scrive Stefania Contesini, «la caratteristica distintiva della consulenza filosofica consiste [...] nella *possibilità di applicare il proprio esercizio critico sui suoi stessi principi*. Basti pensare al fatto che i contenuti attorno a cui più frequentemente si dialoga rimandano ai concetti di libertà, responsabilità,

15 Cfr. Codice Civile, art. 1325.

16 Andrea Poma, *La consulenza filosofica*, in "Kykeion", n. 8, 2002, p. 45.

17 Andrea Poma, *La consulenza filosofica*, cit., p. 42.

18 Cfr. Luciana Regina, *Consulenza filosofica: un fare che è pensare*, Milano, Unicopli, 2006, p. 60.

19 Gerd Achenbach, *La consulenza filosofica, La filosofia come opportunità per la vita*, tr. it. Milano, Apogeo, 2004, p. 81.

20 Gerd Achenbach, *La consulenza filosofica*, cit., p. 85.

comunicazione, tempo, comprensione, i quali [...] costituiscono anche *gli assunti a partire da cui la relazione si legittima*. Non vi sono a priori garantiti. Gli stessi paradigmi di fondo rimandano domande aperte, sono *materia oltre che presupposto* del filosofare. In questo processo consulente e cliente condividono lo stesso compito riflessivo, il quale oltre ad appuntarsi sulla 'visione del mondo' di entrambi, coinvolge *gli stessi principi costitutivi della consulenza*. Ogni consulenza filosofica mette dunque sempre *in gioco* se stessa come possibilità di darsi. Essa si costituisce come quella pratica che si interroga continuamente su di sé e che si dà, al tempo stesso, con un unico movimento, *come pratica e come teoria della pratica*. Ciò ne fa qualcosa di diverso rispetto alle altre forme di *counseling*, dal momento che qui si gioca *il carattere distintivo della filosofia* rispetto alle scienze umane. La filosofia è quel sapere che non può non chiedersi che cosa sta facendo, non può usare un metodo senza dare conto del metodo stesso»²¹.

Un gioco senza regole?

Un ultimo problema riguarda la *cornice giuridica* entro cui la consulenza filosofica può essere esercitata come professione socialmente riconosciuta, in altre parole le *regole* del “gioco di società” a cui vuole partecipare.

Ancora il Codice Civile precisa che, per quanto riguarda le professioni intellettuali «per l'esercizio delle quali è necessaria l'iscrizione in appositi albi o elenchi», «l'accertamento dei requisiti per l'iscrizione negli albi o negli elenchi, la tenuta dei medesimi e il potere disciplinare sugli iscritti sono demandate alle *associazioni professionali*, sotto la vigilanza dello Stato»²². Il riferimento alla legge dello Stato ha, dunque, un valore costitutivo per una professione, almeno se ammettiamo che l'esistenza stessa della professione presupponga il *riconoscimento pubblico*: ciò che lo Stato *statuisce* che una professione sia incide sulla definizione stessa della determinata professione, almeno entro i confini dello Stato in cui essa viene esercitata. In altre parole un professionista viene *riconosciuto* come tale sempre da almeno due interlocutori: il *cliente* e lo *Stato*.

Con Everett Hughes si può allora intendere «la pretesa di una straordinaria conoscenza del professionista come confinata in un paradigmatico *patto con la società*. In cambio dell'accesso alla sua speciale conoscenza, al professionista viene riconosciuto uno *speciale mandato* per il controllo sociale di questioni inerenti alla sua *expertise*, una licenza che gli consente di determinare chi avrà accesso alla sua professione, e un grado relativamente alto di autonomia nella *regolazione* della sua pratica. Perciò in stretta associazione con l'idea diffusa di che cosa debba intendersi per professione, troviamo l'idea di una *comunità di professionisti* che grazie alla loro conoscenza speciale si trova in una posizione diversa dagli altri individui, in virtù della quale detiene speciali diritti e privilegi»²³.

In questo quadro lo scarto tra domanda e offerta di consulenza filosofica, che abbiamo sottolineato come costitutivo, sembra rappresentare anche una potenziale violazione anche del *patto* tra lo Stato e la comunità dei professionisti a cui è demandato l'esercizio della consulenza filosofica *come professione*; nella misura in cui l'apparente inganno sotteso a quello scarto iniziale sembra mettere in questione la *causa* di ogni possibile contratto (come negozio giuridico tutelato dalla legge statutale) che leghi consulente e consultante.

Se ciò non bastasse, per quella sorta di esoterismo che, come si è accennato, appare costitutivo dell'attività filosofica, nessun *curriculum* sembra poter *garantire* che il consulente filosofico sia veramente *filosofo*, come pure sarebbe necessario: la stessa laurea in filosofia, titolo che costituisce il requisito minimo per l'accesso a molte associazioni professionali di consulenti filosofici, non solo appare non *sufficiente* a fare di un laureato un filosofo, ma non appare nemmeno *necessaria* (a meno di voler depennare dalla lista dei filosofi autori come Nietzsche e tanti altri).

Una soluzione ironica

21 Stefania Contesini, Roberto Frega, Carla Ruffini, Stefano Tomelleri, *Fare le cose con la filosofia*, cit., p. 114.

22 Codice Civile, art. 2229.

23 Donald Alan Schön, *Formare il professionista riflessivo. Per una nuova prospettiva della formazione e dell'apprendimento nelle professioni* (1987), tr. it. Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 65-66.

La sola via d'uscita da questa *impasse* sembra quella di ammettere francamente il tratto costitutivamente *antinomico* (o *aporetico*) della consulenza filosofica (come professione impossibile), che la iscriverebbe, del resto, a un *club* molto riservato, che vanta tra i suoi membri filosofi del calibro di Platone, Kant, Russell.

Il problema di fondo, in sostanza, sembra il seguente: il filosofo, in quanto tale, fa il filosofo. Che egli sia *anche* consulente al massimo potrà essere - si direbbe - una coincidenza, un fatto *accidentale*. In quanto uno esercita la filosofia, non è tenuto ad avere alcun titolo per farlo, non fornisce pareri a nessuno, non ha questioni specifiche su cui interrogarsi, insomma non *garantisce* nulla né a se stesso, né ad altri.

D'altra parte, se è di una consulenza *filosofica* che si fa richiesta, anche se la risposta che si riceve sorprende e spiazza (non era quello che ci si aspettava: mette in discussione la stessa richiesta invece che soddisfarla!), non si può, però, barattarla con qualsivoglia risposta che non sia filosofica. Se una risposta filosofica alla mia domanda può *sembrarmi* un tradimento, perché invece di rispondervi, la mette in discussione, una risposta non filosofica è senz'altro una truffa, dato che è esattamente di una consulenza *filosofica* che io facevo richiesta.

La mia ipotesi è che la direzione da prendere per risolvere queste aporie sia quella suggerita dalla nozione di *ironia complessa*, riferita da Gregory Vlastos all'opera di Socrate.

Socrate finge di essere quello che non è - se si prende la cosa *alla lettera* - (per esempio “un esperto di cose d'amore” oppure “un esperto di politica”), ma, d'altra parte, è *esattamente ciò che finge di essere* - se si intende la cosa *come una metafora* (o *secondo lo spirito*)²⁴. Socrate si fingeva innamorato di Alcibiade per sedurlo, affinché egli si innamorasse non di lui, ma della filosofia. Socrate era *veramente* esperto di cose d'amore, *ma non* del tipo di “amore” che Alcibiade aveva in mente. Alcibiade sperava che Socrate, alla stessa stregua di un sofista, lo rendesse un migliore politico. Ma Socrate “lo ingannava”, spacciandosi per innamorato, allo scopo di renderlo una persona migliore. Effettivamente Socrate *poteva aiutare* Alcibiade a diventare un migliore politico, ma non secondo il significato di “*migliore*” e di “*politico*” che Alcibiade aveva in mente. Per diventare davvero un migliore politico Alcibiade, prima, sarebbe dovuto diventare una persona migliore. Il che non era esattamente ciò che Alcibiade chiedeva, né quello che si aspettava che Socrate facesse di lui.

Eppure non si può dire che Socrate *mentisse* del tutto. Socrate, in altri termini, non aveva *alcun modo* per dire *a chiare lettere* a uno come Alcibiade che cosa egli gli potesse offrire, finché Alcibiade stesso non avesse raggiunto il “luogo” di Socrate. Metaforicamente parlando, Socrate offriva *davvero* ad Alcibiade ciò che egli gli domandava: di aiutarlo a diventare un “migliore politico”... ma nel senso *filosofico*, non corrente della nozione; senso che, tuttavia, Alcibiade non avrebbe mai potuto capire *prima* di essere diventato, appunto, “un migliore politico”!

Trasferito il paradigma dell'*ironia complessa* al caso della consulenza filosofica si possono avanzare due questioni:

- Perché *illudere* il cliente facendogli credere di svolgere una “normale” professione, se, come abbiamo creduto di scorgere, per la natura “esoterica” della filosofia, questo è “letteralmente” falso?
- C'è, tuttavia, qualcosa di *metaforicamente vero* in ciò che la consulenza filosofica promette?

Una risposta alla prima domanda potrebbe essere la seguente: l'illusione che si produce, nel proporsi come consulente, non è altro che lo *specchio della domanda del cliente*.

La consulenza filosofica non nasce se non perché è sempre più forte *la domanda* di filosofia. Nessuno, però, probabilmente, prenderebbe più sul serio un “matto” che, vestito di stracci, se ne andasse in giro per la metropoli “chiedendo conto” della vita delle persone che lo circondano (come facevano Socrate o Diogene). Di qui la *necessità storica* di proporsi come consulenti nel rigoroso rispetto di quei *requisiti formali* che soddisfano insieme la *domanda sociale* di consulenza e le esigenze poste dal *contesto giuridico e politico* del suo sorgere. L'esercizio della consulenza sarebbe l'effetto non della volontà del (presunto) “filosofo” magari di arricchirsi, ma della *domanda di filosofia* che proviene dal non filosofo. Proporsi come *consulente* sarebbe quindi, in prima istanza, un'*astuzia* per fare, comunque, filosofia fingendo, in parte, di fare altro (una professione qualsiasi): un'*astuzia* per essere socialmente *riconosciuti* come “soggetti supposti sapere”.

24 Cfr. Gregory Vlastos, *Socrate, il filosofo dell'ironia complessa* (1991), tr. La Nuova Italia, Firenze 1998, pp. 40-42.

Chi va dal consulente ha, probabilmente, bisogno di *aiuto* o, per essere precisi, *crede* di averne. Il *setting* della consulenza ripete, pertanto, quello che hanno le “professioni d’aiuto” e, in particolare, le psicoterapie.

Ma davvero è *del tutto* falso dire che il consulente *aiuti*? Che egli eroghi *consigli*, risolva *problemi*, consegua *risultati*? Forse, come il solo *vero* politico in Atene - a detta del *Gorgia* - era Socrate che di tutto si occupava tranne che di politica²⁵; così il solo *vero* aiuto potrebbe venire da chi *delude* l’aspettativa di chi si aspetta un aiuto; il solo *vero* consiglio potrebbe essere quello che *ciascuno si può dare da solo*; la sola *vera* soluzione di un problema potrebbe consistere nel trovare il punto di vista (filosofico) a partire da cui il problema, più che venire risolto, *dilegua*; il solo *vero* risultato (od obiettivo) di una ricerca potrebbe consistere *nella ricerca stessa*.

In questa prospettiva il modo in cui il filosofo, come consulente, *appare*, potrebbe essere *davvero* una *metafora* di ciò che il filosofo è. Si sarebbe *riconosciuti* per quello che si è: la *forma* rivestirebbe non altro che la *sostanza*, ornandola soltanto di ciò che richiede il comune senso del *pudore* del nostro tempo. Il filosofo potrebbe non avere altro modo di esercitare la sua arte che quello di ingannare, come il filosofo-re platonico esperto nella somministrazione di *phàrmaka* ai cittadini che filosofi non fossero. Il filosofo, infatti, non ha alcun modo di *dire* chi egli sia e che cosa faccia a chi egli stesso non abbia già “e-ducato”, cioè reso filosofo a sua volta. Lo scarto tra il lato *esoterico* e quello *essoterico* della professione, in questa prospettiva, non sarebbe un vezzo aristocratico, ma sarebbe sotteso alla differenza insopprimibile tra chi sa di non sapere e chi crede di sapere ma non sa.

Il filosofo, secondo Platone, *appare* come sofista senza esserlo, così come il cane può somigliare al lupo²⁶. L’Assoluto, secondo Hegel, *appare* come Coscienza empirica e/o come Essere indeterminato, salvo poi riconoscere in queste determinazioni solo momenti *aufgehoben* della sua apparizione (della sua *Er-scheinung*).

Perché il filosofo, nel “tempo dei consulenti” (finanziari, matrimoniali ecc.), non potrebbe apparire *come* consulente? Il consulente potrebbe essere una *maschera postmoderna* dietro alla quale si cela il filosofo di sempre.

Insomma, si può davvero affermare che il *lasciar credere* al “cliente” di erogare consigli su qualcosa a qualche scopo, nella misura in cui questo “cliente” si affida a una lettura, condizionata dal senso comune, di ciò che un “consulente filosofico” sarebbe, sia un *mentire*? Si tratta davvero di *inganno*? E sarebbe davvero un inganno peggiore di quello a cui ogni altro preteso “esperto” espone chi gli si rivolge, al di là di ogni “formale” consenso informato?

O non è piuttosto una forma di *ironia*? O anche, se si vuole, di *poesia*, del genere di quella a cui allude Zarathustra in Nietzsche quando proclama: «Che ti disse una volta Zarathustra? Che i poeti mentono troppo? - Ma anche Zarathustra è un poeta»²⁷.

25 Cfr. Platone, *Gorgia*, 521d.

26 Cfr. Platone, *Sofista*, 231a.

27 Friedrich Nietzsche, *Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno*, tr. it. Milano, Adelphi, 1984, p. 154